VOCI DI CAMPANILI

Strenna a Beneficio dei Rachitici

SOFIA BISI-ALBINI

VOCI DI CAMPANILI

ILLUSTRAZIONI

DI

EMILIO BISI

BERGAMO

ISTITUTO ITALIANO D'ARTI GRAFICHE

1896

INDICE

SAN CARLO

n una calda e serena mattina del giugno passato, nelle strette vie intorno al Corso, davanti alle finestre spalancate di dove sbattevano tappeti e strofinacci, passarono lentamente, trattenute giù dall'aria pesante, nuvole di denso fumo; passavano come neri uccelli a cui avessero tarpate le ali.

Molte teste si sporsero a guardarle, sorprese. Di dove venivano? scendevano dai camini della casa? no, pareva venissero più di lontano, e, trovata la loro via incanalata fra i tetti delle alte case, se ne andassero così a portare per la città, gravi e solenni, la notizia di una sventura già compiuta.

Un incendio! un incendio nel centro di Milano!... forse l'officina elettrica, forse i magazzini di Bocconi. La mente prova uno smarrimento perchè non sa prevedere le conseguenze. Ci saranno vite umane in pericolo? potranno mettersi tutti in salvo in quell'alveare a mille cellette ch'è un casamento di città? i fili elettrici, i tubi di gas, tutta quella complicata rete che allaccia oggi una casa a quelle vicine ed anche alle lontane, non propagherà il pericolo?

In un attimo i terrazzi sopra i tetti sono popolati e un senso di sorpresa, di stupore, poi di uno sgomento affatto diverso da quello a cui si era preparati, s'impadronisce di tutti. Le popolane giungono le mani con terrore: « Brucia una chiesa! brucia San Carlo! »

La gran cupola fuma come un vulcano. Coperta di rame annerito dal tempo e dalla pioggia, resiste alle fiamme che covano sotto: dalle finestre arcuate che sono torno torno alla curva, prorompono colonne di fumo come da sfiatatoi di un'enorme macchina a vapore, o meglio come dalle punte di un immenso obice che debba scoppiare da un momento all'altro.

Cessato ogni timore di vittime umane, cessato quello di distruzione di un'opera artistica, rimane

il fascino di uno spettacolo grandioso nella sua terribilità, reso solenne dal pensiero che è una casa di Dio che brucia nel centro di una città popolosa.

Nel gran tempio circolare dalle alte colonne di granito, che pare una maestosa sala romana dalla quale accedere a grandiose terme, il sentimento cristiano non sa trovarvi rifugio. Le preghiere si smarriscono là dentro, se ne vanno perdute nella vastità della cupola, fra gli intercolonii e nelle nicchie vuote: rabbrividiscono davanti alle bianche statue degli altari, battono inutilmente le ali contro tutta quella fredda architettura pagana.

Ed ecco che accumulate da mezzo secolo là sotto, ora escono finalmente, fatte torve dal lungo indugio, fatte ardenti dall'ansia compressa, dai dolori non consolati, dalle suppliche non esaudite; escono in lingue di fuoco dai pertugi trovati aperti, s'alzano guizzando e divampando verso il cielo finalmente ritrovato: verso il cielo ampio e sereno, verso il sole che le vince in ardore e in bagliore.

Screpola l'ampia copertura di rame, si contorce, si rizza, si ripulisce alla fiamma purificatrice, appare rossa e lucente, abbagliante sotto il sole; risuona tintinnando e stridendo sotto la

sferza degli enormi soffii d'acqua delle pompe, lanciati dalle case vicine.

Forse mai i tetti di Milano videro tanta gente, certo mai tanta gente vide i tetti di Milano, poichè se vi salì fu in occasione di luminarie, quando tutto il resto rimane nel bujo. Quella mattina tutte le terrazze e le altane erano gremite: sbucava gente da ogni botola, da ogni abbaino: uomini scamiciati s'aggrappavano ai comignoli, si sedevano sui cornicioni dei palazzi; domestici, cameriere, signore; era un'allegria di parasoli colorati, di grembiali bianchi, di abiti chiari da mattina; un chiamarsi, uno sventolar fazzoletti, un salutarsi da una casa all'altra come a un' improvvisa festa.

Che sorpresa e che rivelazione per i più, fu la veduta dei tetti di Milano! Dominarli dal Duomo è tutt'altra cosa che vederli da un terrazzo da cui si misurano le altezze, da dove ogni campanile ed ogni torre appare disegnata sullo sfondo del cielo o ergentesi dai tetti intorno. Fu un viaggio di scoperta, quella mattina: un indicarsi campanili, torri e cupole, cercando indovinare a che chiesa o a che edificio appartenessero, e l'occhio, più che correre al di là della città, all'orizzonte nebbioso dove appena s'intrav-

vedeva quel giorno la lunga linea delle Prealpi, andava di tetto in tetto curioso e affascinato.

La copertura esterna della cupola s'era completamente sfasciata, erano già cessate affatto le ansie che tutta la volta precipitasse in chiesa, e ancora molti s'indugiavano sulle terrazze, sotto il sole cocente; parecchie signore vi tornarono nell'ora del tramonto, quel giorno ed ancora altri giorni, per mostrare ai conoscenti la cupola denudata, ma in realtà per riprovare la sensazione gradevolissima di trovarsi in alto, di respirare liberamente al disopra delle strade e delle case, dei rumori e della folla.

L'incendio del cupolone di San Carlo ha portato in alto molti cuori, e i vecchi campanili sconosciuti o dimenticati hanno acquistato simpatie di cui si rallegrano.

Ecco che ora essi cantano nell'aria serena e infocata dei mesi caldi, nelle sere in cui giù non si respira e la folla si trascina, stanca e svogliata, in cerca, inutilmente, di fresco e di sollievo. Ecco cantano, ai cuori aperti e alle menti pensose che salgono in alto, le loro vecchie canzoni, raccontando antiche istorie e poetiche leggende.

SAN MARCO

A pochi passi da via Manzoni, in quella via Borgonuovo così solitaria, così quieta, con quei palazzi senza botteghe che han l'aria aristocraticamente abbottonata, ci sentiamo trasportati a un tratto nel silenzio malinconico di una città spopolata di provincia. I rumori sono come attutiti dai vasti giardini che si stendono al di là delle case: essi comunicano al selciato della via il loro umidore, e di sotto gli androni il vento vi porta i semi dell'erba, che cresce qua e là dando, l'estate, un senso piacevole di frescura.

E l'illusione di non essere più nella Milano affaccendata e rumorosa, dura e s'accresce quando s'arriva in fondo alla via, sul ponte Marcellino. S'ode il tonfo cadenzato e lo scrosciare d'acqua di una ruota di mulino, giù nel naviglio, e un picchiare secco di scalpellini. Di qui un portone che s' apre su una lunga *sostra* di pietre abbagliante sotto il sole; a dritta il casone scuro della tintoria, con la porta simile a un trabocchetto che voglia trascinare la gente giù, per gli scalini bagnati e viscidi, nello stanzone bujo, su quei mucchi di stoffe scolorite... Di contro, il massiccio, arcigno fianco a mattoni della chiesa di San Marco, con quel largo tetto sulla tozza torre delle campane — che ha l'aria di un frate che si sia tirato umilmente il cappuccio sulla fronte.

Una volta non era, no, così umile, ci dicono le storie. Ha avuto un passato di alterezza e di splendore anch' esso, come il Padre Cristoforo, il vecchio campanile di San Marco. Esso rizzava il suo svelto e alto cono a mattoni al disopra del terrazzo, a dominare tutto il presbitero e il grande chiostro dove passeggiavano salmodiando gli Eremitani, e il camposanto davanti e intorno alla chiesa, dove venivano a dormire l'ultimo sonno i patrizi milanesi.

Ai ricchi mercanti sfarzosi il gloriarsi del Duomo col suo lusso appariscente di marmi e la novità di pinnacoli superbi: ai patrizi la dignitosa e, in apparenza, umile chiesa, dove, lasciando l'antica forma basilicale, la nuova arte sapeva elevarsi svelta e fiorita nella sua austerità, pur adoperando il rozzo mattone e mantenendo un carattere prettamente lombardo.

Forse, invece del tradizionale gallo dorato, sventolava sull'alto del campanile un leone alato, a ricordo e gratitudine verso quella Repubblica Veneta che aiutò a riparare ai guasti fatti alla città alleata da Federico II; ed esso deve aver ruggito d'allegrezza quando Francesco Sforza invase il camposanto, e obbligando le sparse ossa a rifugiarsi in chiesa, volle scavarvi davanti un canale. Il leone della laguna, nella sua nostalgia, avea inspirato lo Sforza, e giù per quell'acqua mandò certo il suo saluto al Leone della Piazzetta.

Ancora nel 1500 l'elegante campanile si rizzava sopra i grandi alberi degli orti intorno, poi, come il campanile di Sant'Ambrogio, come quello di San Simpliciano, ebbe il capo mozzato da quel governatore che nella sua superbia spagnuola, non si sentiva però abbastanza sicuro di quelle torri di monasteri che dominavano il Castello.

*
* *

Ma che c'è ora? perchè mai, arrivati sul ponte Marcellino non proviamo più la tetraggine di quel fianco oscuro di San Marco? che cosa mai ci fa sollevar la testa senza volerlo e ci porta il pensiero in alto?

Ben pochi s'accorsero a Milano che cosa è accaduto da qualche anno al campanile di San Marco. I giornali anch'essi aveano ben altro di che occuparsi: figuratevi! c'era allora la pavimentazione delle vie, i viaggi semigratis dei giornalisti, c'erano le oche ammaestrate al Dal Verme; vi pare che avesse tempo il pubblico di alzar gli occhi e di vedere se sul cielo di Milano si disegnava un campanile di più?

Eppure questo campanile è un pezzetto di trecento risuscitato: il vecchio cono decapitato da Ferrante Gonzaga, s'è rizzato di nuovo snello e fresco a guardare il Castello che non ha più paura.

*
* *

Ed è un poema questa risurrezione: un poema che vorrebbe Longfellow per cantarlo.

— « Un vecchio aveva perduto la sua compagna: il vecchio era artista, la compagna era buona e pia. La portarono sotto la terra del camposanto e lui rimase solo nella casa quieta che guardava sull'ampio giardino. Il suo pensiero andava a trovarla, ma non laggiù nel freddo camposanto, fra i mille monumenti che si pigiano.

Il suo pensiero andava a trovarla in alto, là dove lei ha avuto fede di andare; e in alto egli pose il monumento della sua compagna, sulla torre delle campane, che domini il cielo ed elevi i cuori, come la bontà di lei, viva.

Un monumento che a lei lontano parli dell'arte, che sola confortò lui, rimasto senza la sua compagna. » —

Uno scudetto di marmo bianco appare ai piedi del cono: vi sono incise delle parole, non sappiamo quali. Nessuno le può leggere dalla via. Forse vi sarà una data che il pubblico non capirebbe, ma che risonava triste nel cuore dell'artista; e un'altra data che fra qualche secolo interesserà, quella della risurrezione dell'antico bel campanile.

È sperabile che insieme vi sia il nome di chi l'ha operata. A noi che abbiamo ben altro per

la testa, che ci occupiamo di ben altro che di campanili e di poemi, non interessa punto, ma ai posteri piacerà invece di sapere che chi ha eretto alla sua compagna così degno, così eletto, così poetico monumento, si chiamava Giuseppe Mongeri.

SAN SIMPLICIANO

O rachitico campanile, come mandi all'aria acuto, insistente, pettegolo lo squillo delle tue campane! A che serve rammaricarsi dell'opera distruggitrice del tempo e degli uomini? a che ti serve il protestare perchè nel vasto monastero ai tuoi piedi squillano le trombe, si strigliano cavalli e si cantano in cento dialetti diversi, canzoni all'amorosa lontana?

La terra in cui sono piantate le tue fondamenta, sacra da diciannove secoli, può dirti che mutano tempi, costumi e uomini, ma viva e immutata rimane la fede in quegli che disse: « Questa è l'opera di Dio, che voi crediate in Colui che ha mandato. »

Tacete, o campanelle malcontente, lasciateci udire quella sola fra voi che ha un suono grave e triste e fa pensare a cose passate. Essa ci racconta di tempi lontani, quando qui non v'era che una folta boscaglia traversata dalla via sacra, disseminata di are e di sepolcri: la via che conduceva alla Milano imperiale, splendida di torri, di palazzi, di teatri e di terme, dove gl'imperatori sostavano per recarsi nel settentrione o per tornare trionfatori a Roma.

Dal più fitto del bosco, pochi cristiani raccolti in una capanna, tendevano l'orecchio al frastuono di carri e di cocchi sulla via selciata, poi tutto tornava nel silenzio ed essi pregavano perchè il potente ch'era passato non portasse con sè lo sterminio e la violenza. Poco lontano, in un altro folto bosco, altri vivevano pure nella preghiera intorno a Simpliciano, l'amico del vescovo Ambrogio; vivevano ascoltando le voci di quell'anima ch'era stata dimenticata nel violento desiderio di benessere materiale, nell'affrettata conquista di una civiltà inutilmente maturata, e che la parola di un uomo, il quale avea parlato semplice come nessun altro uomo mai, aveva guidato alla Verità.

Vennero essi verso la città, nel bosco presso

la via sacra e aiutarono i fratelli ad erigere coi sarcofagi e le lapidi pagane sparse intorno, una casa d'orazione. Ma il vescovo potente della vicina metropoli non voleva s'adorasse Dio nell'ombra. Sotto la luce sfolgorante, fra il canto dei fedeli, la cui voce fosse udita, forte e sicura da pagani e da ariani, così! non più paurosamente nell'oscurità dei boschi e dei sotterranei.

E sorse la basilica, circondata di portici, ornata di sculture e d'iscrizioni e sulla cui porta, notte e giorno per più centinaia d'anni, arse la piccola lampada davanti alla reliquia donata da Sant'Ambrogio.

Narra la storia: che nella valle d'Agno nel Trentino, tre giovani cristiani, Sisinio, Martirio ed Alessandro, furon presi dai pagani e assassinati. Il vescovo di Trento, Vigilio, mandò i tre poveri corpi mutilati, senza le teste, a Simpliciano, allora successo come vescovo a Sant'Ambrogio, perchè li facesse seppellire a Milano, nella basilica a lui prediletta.

Dove rimasero le teste? furono lasciate l'una accanto all'altra nel loro sepolcro di Trento? furono dai pagani, compiuto l'assassinio, lanciate forse giù dai monti nei torrenti che le trascinarono al mare?

Ma tace la campana grave e triste di San Simpliciano e la nostra immaginazione brancola nel silenzio e nel buio.

***

Pochi giorni di gioia e di godimento intenso compensano qualche volta la tristezza e i crucci di una vita. Così il campanile di San Simpliciano in due giorni dell'anno — quello della festa patronale e quello della prima comunione delle fanciulle e dei fanciulli della parrocchia — fa dimenticare col suo allegro scampanìo, l'uggia di tutto il resto dell'anno.

Sono note squillanti e gioiose che entrano come raggi di sole in tutte le stanze del popoloso e popolare quartiere; scendono nei cortili stretti e scuri, infilano le umide scale e i ballattoi, fanno spalancare le finestre, portando un risveglio di vita in vecchi infermi e malinconici, in bimbi anemici e senza sorriso, in vecchie fanciulle senza amore; portano forse un desiderio di vita più onesta in tanti corrotti che s' annidano in certe putride case lì intorno, in vie sudicie di cui una portò fino a qualche tempo fa, e merita ancora, il nome di Guasto.

E la sopravvegnente primavera? è il ritorno delle rondini sotto le grondaje? Lo scampanìo di quelle due feste è un'allegria per tutti: a nessuno sembrano le campane degli altri giorni.

Chi è l'artista che batte la tastiera di lassù? perchè non vi sale più spesso dentro l'anno a portar le anime in alto colle sue note armoniose? non sapete, o campane di San Simpliciano, che la musica vi deve essere sacra più che alle altre perchè sotto le vôlte austere della vostra chiesa risuonarono le prime voci di fanciulli cristiani accompagnanti i riti?

Per Simpliciano come per Sant'Ambrogio la musica era l'ala che portava le anime a Dio. Davide salmeggiava: « Lodate Dio al suono delle trombe, lodatelo col salterio e colla cetera. Lodatelo col tamburro e col flauto, lodatelo coll'arpicordo e coll'organo. » Ambrogio, meno rumoroso e più intellettuale, diceva semplicemente: Lodatelo ad ogni ora del giorno, da quando canta il gallo a quando spegnete le lucerne, colla musica del vostro canto.

Ma sonate, o campane, i vostri più esultanti accordi un giorno ancora nell'anno, nel maggio fiorito, al 29 del mese: narrate ancora al popolo di Milano che l'ha dimenticata, la miracolosa leggenda.

Era il 29 Maggio del 1176, nel tumulto della battaglia di Legnano. Già s'alzano le spade insanguinate dei cavalieri del Barbarossa con urla di trionfo intorno al Carroccio e ai trecento *Gagliardi* sbaragliati, quand'ecco, bruno vestita, arriva, inaspettata come fulmine, la Compagnia della Morte.

Novecento forti uniti in un solo disperato volere; votati alla morte a patto della vittoria; sicuri di vincere se Dio li aiuta. Dal Carroccio la croce si rialza, di nuovo risuonano le preci e i canti ed accompagnano la falange salvatrice che precipita compatta sopra il nemico.

I morenti sul terreno, coi petti squarciati, rialzano al cielo i visi sfigurati implorando l'aiuto di Dio per quei prodi, ed ecco, dalla città che si disegna in fondo alla pianura, venir volando tre bianche colombe... Non le spaventa il clamore delle armi, le irate, confuse voci che non sembrano più umane; hanno drizzato il volo verso il sacro Carroccio e dritte, sicure, vanno dove Dio le porta — come i tre giovani di Trento andarono, portati dalla fede, alla morte.

Sono essi, i tre giovani martiri delle Alpi che riposano senza capo in San Simpliciano; è lo spirito loro che viene a proteggere i novecento valorosi, la Santa Lega che ha fatto tacere le civili discordie e unire le città italiane contro il comune nemico straniero.

La Compagnia della Morte non le vede ma le sente venire dietro di sè, sopra di sè, e incalza rinvigorita. Ecco gli Alemanni piegano, il terrore li invade... il drappello, come fosse invulnerabile, s'avanza sempre, spezzando, sbaragliando, portando lo sterminio e la morte.

Precipitano cavalieri, fuggono cavalli, s'arrendono soldati; il terribile Imperatore è travolto e scompare nella mischia; vessilli e spade, lancie e stendardi, tutto è strappato alle mani nemiche.

Le tre colombe, sull'antenna del Carroccio, non movono più ala — solo candore fra tutto quel rosseggiar di sangue; e non ripartono che quando l'orrenda carnificina è cessata, quando lo sventolar gioioso delle insegne colorate delle nove porte di Milano e de' vessilli delle città collegate, e il canto che s'eleva intorno all'Ostia consacrata dall'alto del Carroccio, non dicono che la vittoria è del diritto.

*
* *

Non volano ora colombe intorno al campanile di San Simpliciano? non pigolano sulla piazza, addomesticate, come in piazza San Marco a Venezia? No, non s'è mantenuta nel popolo la mistica leggenda, nè il culto per i colombi, e neppure la gran festa del 29 Maggio in cui il clero, i magistrati, il popolo di Milano si recavano in pompa solenne, sotto archi di trionfo, a rendere grazie a Dio nella chiesa di San Simpliciano. Quasi nulla più rimane dell'antica basilica e dell'antica leggenda, fuor che de' mutilati capitelli nella porta dove figurano uccelli, che forse sono colombi, e una processione, che forse è quella del 29 Maggio.

I barbari devastarono la basilica e i frati la ristaurarono e la rifecero barbaramente; i doni di Ariberto d'Intimiano e de' cittadini arricchivano i monaci ma non la chiesa. Ha dunque ragione il mozzato campanile di aver un'aria così umiliata.

Altre chiese assorbirono tutte le idealità artistiche e le artistiche ambizioni dei duchi di Milano, e, se non fossero stati i Benedettini, che ritornati nella vecchia basilica, le pareti dell'am-

pio e già splendido monastero vollero dipinte dal pennello castigato e sereno di quell'Ambrogio da Fossano che aveva lavorato alla Certosa di Pavia, noi non avremmo oggi l'unica opera d'arte che si può ammirar nella chiesa: il grande affresco del Bergognone.

*
* *

Oh, l'idealità di quella pallida e bionda Madonna, chinata umile e pia a ricevere la corona dalle mani di Cristo — tutti e due inginocchiati ai piedi del Padre Eterno, sotto le candide ali dello Spirito Santo! È la « trina luce in unica stella » che videro gli occhi meravigliati di Dante. E intorno è una lunga schiera d'angeli o di cherubini variopinti che formano un fulgido arcobaleno.

Suonano arpe, cetere e viole; orano alcuni colle mani incrociate sul petto; altri colle mani giunte, e v'è negli occhi e nella dolce fisonomia d'ognuno una così penetrante soavità, che vi par di sentire un lieve canto lontano, la divina cantilena della Salutazione che rapì Dante in mistica estasi.

Non sapete perchè vi sia impossibile sottrarvi

al ricordo della visione Dantesca, quand'ecco a sinistra, confuso fra quella folla di profeti e di santi che dappiedi della pittura guardano al « sicuro e gaudioso regno, » voi scorgete ad un tratto la figura di Dante stesso.

A lui si rivolge un vecchio dai lunghi capelli e dalla barba bianchi; è egli San Bernardo? sta Dante chiedendo, stupito di non vedersi più accanto Beatrice: « Ella ov'è? » I nostri occhi corrono a tutta quella « beata coorte » in cerca di quella che

si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai

e ci pare di ritrovarla, non come la ideò Dante, ma come la sentì l'artista. Un angelo tutto candido che vince gli altri in bellezza e soavità e viene innanzi, si stacca dalla schiera, e invece di rivolgere gli occhi al centro dove tutti guardano, ha il viso chinato amorosamente a guardare in giù, verso quell'energica testa incappucciata.

La sua bella mano tocca le corde del liuto, e par che in linguaggio divino dica: — drizza gli occhi in su: vedi com'io ti sorrido e ti riguardo.

SANTA MARIA DELLE GRAZIE

Le Grazie, la chiama semplicemente il popolo di Milano: nome armonioso che richiama subito alla mente l'apparire improvviso e delizioso dell'abside e della cupola nel largo Corso deserto; e la bassa piazza per la quale s'entra nel tranquillo refettorio dove, rôsa dal salnitro, la Cena di Leonardo ancora attrae i devoti dell'arte da ogni parte del mondo.

Come rimane nitida e vivace nella memoria la cesellata architettura della chiesa! colla sua cupola colorata, frastagliata di archi, di colonne di bianco marmo, colla eleganza delle sue rosse

medaglie, de' suoi rosoni, de' suoi stemmi, delle finissime fascie in terra cotta, che la fanno sembrare più che una chiesa, un immenso scrigno gemmato ove stian racchiuse delle perle rare.

E lo doveva essere infatti per Lodovico il Moro, quando sotto la tribuna, ch' era stato un sogno suo e di Beatrice d'Este, là nel coro, sopra « le due mensole in similitudine di due leoni » depose la bara coperta di velluto e ornata d'oro, che racchiudeva la sua giovane sposa morta nel dar la luce a un bimbo. Erano spenti quegli occhi in cui forse brillò la prima fiammella d'ambizione che accese nel cuore di lui l'inestinguibile incendio che doveva accecarlo.

La magnifica chiesa delle Grazie, come un fiore in un camposanto, induce a un senso di profonda malinconia, quegli che sa ch' essa sta incompiuta da quattro secoli, a ricordo di un'epoca sfolgorante d'arte, folleggiante di sfarzo, delirante di divozione, finita in una ruina obbrobriosa.

La sfrenata ambizione di un solo uomo doveva chiamare al di qua delle Alpi, a sfogo di una personale offesa, tanto più pungente perchè meritata, quel tozzo e rozzo re francese che appena varcato il confine diede un saggio di ciò che

doveva essere quell'invasione straniera per il nostro paese.

La duchessa di Savoia e la marchesa di Monferrato, in ricchi abiti, ornate de' loro più preziosi gioielli, gli s'inchinano offerendo con iperbolica cortesia tutto ciò che possiedono: le guarda, sono brutte ed egli le spoglia de' loro gioielli, che impegna.

Lodovico Sforza gli manda incontro le più allegre fanciulle milanesi; egli le guarda, sono belle e se le prende, simbolo dell' infamia che lo Sforza commetteva offerendogli l' Italia, dandogli in balìa, vergognosamente, la libertà del suo paese. Sfinito dalle orgie, piagato da malattia schifosa, Carlo VIII, ancora alle porte d' Italia, vorrebbe rivarcarle per tornarsene in patria, ed è Lodovico che lo sprona a proseguire nella gloriosa impresa di portar intorno per l'Italia il veleno del suo sangue e l'orrore de' suoi saccheggi e delle sue stragi.

La notte prima di fuggire in Germania, quando già ha fatto partire i suoi bambini, e, salutati i famigliari, ha dato tutti i suoi ordini, lo Sforza, non più illuso sull'errore commesso, tradito e punito, venne per l'ultima volta nella chiesa delle Grazie a salutare la tomba di sua moglie presso

la quale aveva sognato di prepararsi il ricco mausoleo.

Sotto l'alta cupola, in quella lugubre notte, devono essere risonate alla sua superstiziosa fantasia eccitata, strane voci sghignazzanti, devono essere usciti dagli angoli bui, paurosi spettri gridanti vendetta, e quello di suo nipote Galeazzo deve averlo afferrato alla gola, maledicendolo.

*
* *

Nessuno più mise mano alla chiesa di Santa Maria delle Grazie: essa rimase come gioiello buttato nel fango, calpestato da cento piedi, logorato dalle intemperie, ma sempre sfolgorante sotto i raggi del sole.

I frati di San Domenico devono aver meditato lungamente sulla vanità delle umane cose, essi che avrebbero voluto un'umile chiesa dal severo e semplice tetto di legno, essi che invano avevano lottato contro la divozione dei duchi, pei quali la Madonna era divenuta quasi un idolo pagano, che abbagliavano cogli ori e gli splendori perchè i puri occhi non vedessero le turpitudini nascoste di sotto. Invano si erano opposti

alle seduzioni di un'arte che dava al sentimento religioso tutte le armonie e gli incanti di una poesia alla quale il loro animo — chiuso fra le pareti delle celle, mortificato dalle penitenze, mirante sempre al teschio umano e alle piaghe divine — non sapeva elevarsi. Dai cortili del loro ampio chiostro, dove più non lavorava Leonardo, mirando la ricca cupola allora che dal Castello sventolavano le insegne del re francese, avranno presentito il futuro tramutarsi della patria loro e dell'umana società, essi che già avevano assistito a quello del loro mite e pietoso ordine.

Anche quel loro convento, sorto sopra i quartieri d'inverno delle milizie ducali, doveva risonare più tardi dei lamenti e delle grida strazianti dei torturati dell'Inquisizione, poi dello scalpitìo e delle trombe di armati usurpatori, francesi, spagnuoli, austriaci; finchè la trattenuta fiumana della libertà, prorompendo non spazzò via tutti gl' ingombranti ciottoli, e non si fermò, quieta e limpida, a lasciar udire la musica intonante inni patriottici davanti al tempio, dalle cui porte spalancate esce la musica solenne dell'organo e il profumo dell'incenso.

*
* *

Dimentichiamo che Lodovico il Moro cacciò l'Italia nella lunga sventura della schiavitù, e non pensiamo che alla corte splendida ove egli adunava, in quell'epoca in cui l'Italia « era tutta un maggio » una gloriosa schiera di architetti ch'erano scultori e pittori, di pittori ch'erano musici e poeti. Leonardo vi sonava il liuto, Bramante vi recitava i suoi versi, il Corio vi leggeva le sue istorie.

Guardando Santa Maria delle Grazie in un giorno sereno di primavera, quando la cupola così vagamente colorata si disegna sul cielo azzurro e le rondini le volano intorno stridendo, non è più possibile tormentarsi per indovinare chi l'abbia architettata: ci piace di pensare che il genio di Leonardo e la genialità di Bramante si siano dato la mano lassù, per dirci che al di sopra degli errori della politica, delle vergogne della brutalità, delle bassezze della cupidigia, e delle crudeltà del fanatismo, aleggia, come bianca colomba di pace, l'arte.

Essa è l'orgoglio e l'umiltà dell'ingegno umano, poichè l'arte del passato è un freno alla superbia

del presente. Nella sua rapida corsa sulla complicata macchina del progresso, l'umanità vede elevarsi nel lontano passato, nitida e splendente una vetta, alla quale nè il vapore nè l'elettricità non la possano portare — fors'anche l'allontanano sempre più.

Quel mozzicone di campanile che s'addossava vergognoso alla cupola delle Grazie, sembrava l'arte del nostro secolo che tentasse inutilmente di rizzarsi accanto a quella del quattrocento. Ora lo hanno sapientemente abbassato, in modo da lasciarci vedere l'intiero mirabile loggiato. Perchè non l'hanno levato completamente? L'alta cupola non ha bisogno di campane per far udire la sua voce; canta essa il salmo del re d'Israele: « Tutti gl'iddii dei popoli sono idoli, ma il Signore ha fatto i cieli. Magnificenza e maestà sono davanti a lui; forza e gloria nel suo Santuario. »

LA TORRE DI MASSIMIANO
E IL MONASTERO MAGGIORE

Le hanno dorato la gabbia troppo piccola per essa; le hanno messo intorno delle aiuole di fiori, de' bassi cancelli eleganti, molti fanciulli, ma essa se ne sta come una fiera leonessa che non può dimenticare l'immensità del suo regno e sbatte ruggendo la coda contro le sbarre di ferro della sua breve prigione.

Fate silenzio, o maestri, nelle aule della vostra scuola; chiudete nel cassetto i programmi che vi obbligano a parlare di Romolo e Remo e della loro lupa, di Tarquinio il Superbo e dei suoi papaveri; lasciate che i fanciulli e le fan-

ciulle ascoltino e comprendano le voci che salgono dal fondo del terreno su cui la scuola sorge,

che scendono dall'alta torre romana ch'è sopra la loro testa, che escono dalle finestre dell'artistica chiesa ch'è al loro fianco.

Sentite com'è eloquente, palpitante, indimenticabile il racconto che le pietre e i monumenti della città ove siamo nati ci fanno di tutta la storia politica, religiosa e artistica della patria nostra!

La massiccia torre eretta dall'imperatore Massimiano, restaurata dal vescovo Ansperto, ha sfidato i secoli per poter raccontare ai nostri figlioli che ci fu un tempo in cui Roma, padrona del mondo, portò qui la prepotenza del suo impero, la magnificenza della sua arte, la sapienza delle sue leggi, la corruzione della sua civiltà; e come qui, al contatto di questo popolo attivo, schietto, semplice e credente, si siano molte volte smorzate certe velleità di tirannie e di crudeltà.

Nell'immenso e ricco palazzo che si fabbricò fuor delle mura della città, tutto circondato da giardini e da orti, Massimiano provò la dolcezza del riposo e il desiderio di prolungarlo; forse un rimpianto della vita semplice di pastore in cui era cresciuto nella sua Pannonia, e si decise a rinunciare al potere, salvo a pentirsene e a tentar di riprenderlo più tardi.

Ancora da Milano, da questo palazzo imperiale, Costantino emanò l'editto di tolleranza del culto cristiano, e Graziano, dopo aver autorizzato di nuovo le persecuzioni, piegò all'eloquenza del vescovo Ambrogio e fece quella legge, così profondamente cristiana, di lasciar passare trenta giorni prima di eseguire una sentenza di morte, — il tempo di lasciar sbollire il sentimento di vendetta, di lasciar sfreddare i rancori, le ire, tutte le cattive passioni, e poter giudicare a mente tranquilla sulla giustizia di una condanna.

Qui Teodosio, rientrato dopo il gran rifiuto di Ambrogio di lasciar varcare la soglia della casa di Dio a lui che aveva le mani lorde di sangue dell'eccidio di Tessalonica, impreca mortalmente offeso; ma la quiete dei vasti giardini che si prolungano fin laggiù alla basilica ambrosiana, di dove forse il vento gli porta il canto dei fedeli, acquieta la tempesta del suo animo e rischiara la sua mente. E pochi giorni dopo, più grande nella sua umiliazione, esce per andare, in tutta la pompa d'imperatore, a prostrarsi singhiozzante sulla soglia di quella chiesa, e a implorare pentito il perdono di Dio ai piedi del fiero e virtuoso vescovo.

*
* *

Sulle rovine del palazzo distrutto dalle orde incalzantesi dei barbari, ne' giardini che seguitarono a fiorire, all'ombra de' grandi alberi fatti più folti, — ignari de' destini dell'umanità — come strano e poetico fiore anch'esso sorse il primo monastero di vergini.

Fra le tante supposizioni, come si accoglie volontieri quella che esso sia stato fondato dalla regina Teodolinda, la bella, forte e pura figliola del re de' Bavari, che arrossisce al lieve tocco della mano del re Longobardo quand'egli prende la coppa da lei offertagli, e lo accende di un amore che diventa devozione.

È la regina il cui ricordo arrivò a noi, attraverso tredici secoli, fresco e vivo come fosse d'ieri, perchè legato a quel miracolo d'arte ch'è il bel San Giovanni di Monza e a quella corona ferrea che è diventata un simbolo d' italianità.

Oh, la dolce influenza di donne virtuose su un popolo rozzo, brutale o corrotto! quanta potenza di gentilezza, quanto impero di santità e comando di rispetto emana da questa prima raccolta di fanciulle pie!

Vescovi, principi e papi sembrano far a gara per accrescerle onore e ricchezze e assicurarne l'immunità. Le fanciulle chiuse per sempre qui dentro, appartenevano alle più potenti famiglie e se ne andava con esse la poesia della casa, la nota dolce, serena e conciliante che imponeva reverenza anche ai violenti e agli audaci.

Il loro ultimo saluto ai padri e ai fratelli era la promessa di pregar per essi notte e giorno,

e proteggendole sembrava forse a quegli uomini di assicurarsi molto comodamente l'impunità delle loro colpe e un posticino in paradiso.

Strana, indefinibile sensazione ci invade sotto le vôlte della chiesa del monastero. Le ginocchia non piegano e la mente non prega; siamo rapiti, distratti, affascinati da qualche cosa che non è Dio, ma forse arriva a Lui per altra via.

È la parete che divide misteriosamente la chiesa a metà, lasciandoci indovinare che là dietro tutta una turba di vergini pregava, divisa dal mondo a cui non arrivava più che il suono del loro canto? È la loggetta che gira torno torno in alto, di dove esse spiavano non vedute, forse cercando nella folla visi indimenticati? È il nome suggestivo dell'architetto che lasciò l'impronta del suo ingegno nelle belle linee eleganti e armoniose dell'edificio: Dolcebono? O è la curiosità di ritrovare nell'ombra di una cappella il ritratto di quell'impudica che lasciò la bella testa sul patibolo, la contessa di Challant?

Sì, tutto questo, ma soprattutto il fascino delle pitture che ricoprono le pareti, le vôlte, le cappelle; è la soavità e la purezza di Bernardino Luini, lo squisito e umile artista che passò di chiesa in chiesa, di convento in convento, forse

così povero sempre da essere costretto a fare i suoi viaggi a piedi, non uscendo mai di Lombardia, non destando rumori intorno a sè, lasciando al suo pennello il dire ai suoi contemporanei che coscienzioso e laborioso pittore egli fosse, e ai posteri, che delicato, mirabile, immortale artista egli sia.

*
* *

Tutta una pietosa, interessante storia domestica esce, a chi ben guarda, dagli affreschi della chiesa di San Maurizio al Monastero Maggiore.

Alessandro Bentivoglio e Ippolita Sforza sono cacciati crudelmente in esilio dal fratello Giovanni II, signore di Bologna, e vengono a chiedere ospitalità al loro parente Francesco II Sforza. Hanno con sè il vecchio padre e la loro unica figliola: una fanciulla dai grandi occhi pensosi, dalle sopracciglia arcuate e fiere, dalla bocca piccina e dolce.

Il padre trova alla corte del cognato, ch'egli aiutò col suo consiglio a ricuperare il Ducato, il conforto di un'amicizia sicura, di una fiducia intiera nel suo senno e nella sua bontà. La madre si consola negli onori e nei doni di cui il Duca compensa la devozione di suo marito, e nel son-

tuoso, artistico castello di Porta Giovia, fra feste e conviti, il suo vivace ingegno si appaga e la sua coltura si affina. Ma il vecchio e la fanciulla non si rassegnano al doloroso esilio, all'ospitalità generosa che non potranno mai ricambiare. l'uno ha lasciato a Bologna troppi ricordi e troppi affetti, l'altra, forse un solo ricordo e un solo affetto, ma di quelli che durano tutta la vita nel cuore di una donna. Morto il vecchio, la fanciulla non vede più nulla intorno a sè, fuor che quel cielo dov'egli è andato ad aspettarla, e si rifugia, smarrita di dolore, a chieder la pace nel Monastero.

Gli affreschi del Luini ci dicono tutto l'amore di quel padre e di quella madre imploranti invano davanti alla porta del Monastero. Notte e giorno essi vorrebbero rimanere in quella chiesa, intenti ad afferrare la voce della loro creatura fra il coro delle monache, e non potendolo, si fanno ritrarre dal Luini nella parete di fianco all'altare.

Oh come ci dicono, quelle due figure, quanto è costato al loro cuore il gran sacrificio! da soli, no, non potrebbero inginocchiarsi e adorare quel Dio che ha loro rapito la figliola, tre santi sono intorno a ciascuno di essi, per dar loro coraggio e conforto. uno, davanti, addita l'altare, un altro di fianco tiene loro la mano sulla spalla,

un terzo, dietro, mormora una preghiera, ed essi, vinti, si prostrano. Alessandro di Bentivoglio, pallido e scarno, in ampia zimarra nera col gran bavaro di pelo; di contro, Ippolita Sforza in abito di broccato bianco a ricami d'oro, bella ancora, ma come affranta dal dolore. Santa Scolastica, che le tiene la mano sulla spalla, veste lo stesso abito monacale della figliola e sembra dirle che la via scelta da lei è quella che conduce più sicuramente a Dio.

La figlia, Suor Alessandra — che malgrado la volontaria separazione ha un così devoto amore al padre da voler prendere il suo nome al momento della vestizione, — vede, stupita e turbata, uscir di sotto al pennello dell'artista le figure de' suoi cari. La nuda chiesa del convento s'arricchisce ogni giorno più, il pennello instancabile del Luini muta le freddi pareti in una visione meravigliosa, e il cuore di Suor Alessandra sente certo in tutto questo palpitare l'amore di suo padre e di sua madre, che profondono lì intorno a lei, in immortali opere d'arte, tutto ciò che non può più servire a circondar la sua vita di agi e di splendore.

Fu lui stesso, Alessandro di Bentivoglio, che volle essere sepolto nella chiesa del Monastero?

o è la figliola che supplicò d'averlo vicino? Egli è qui: e sulla sua pietra sepolcrale la figlia volle dire che vi dorme un giusto « che a tutti giovò, a nessuno nocque. »

E altra cosa ancora ci rende pensosi su questo domestico dramma dei Bentivoglio. Al di là della parete divisoria, nella chiesa del monastero — altra maraviglia dell' arte nell' architettura, negli stalli e nelle pitture, — a destra dell'altare che sulle fascie dipinte porta lo stemma e le sigle di Alessandro e di Ippolita, là in fondo, al bujo, nell'angolo di un affresco che rappresenta la Deposizione dalla Croce, noi scorgiamo un pallido, bellissimo viso chiuso nelle bende nere soppannate di bianco; è la fanciulla dai grandi occhi pensosi, dalle sopracciglia arcuate e fiere, dalla bocca piccina e dolce.

Forse l'artista, per incarico del padre, osservò attentamente la bella testina chinata ad orare nel coro, e per ricordarla uscito di là, la tracciò in un angolo nascosto della parete, fra quella folla così diversa di abiti e di espressione?

....Tornando nella chiesa, finalmente le ginocchia si piegano, e la mente prega, commossa.

SAN GOTTARDO

la vivida pennellata che dà risalto all'uniforme biancore del Duomo. La maravigliosa mole che s'eleva frastagliandosi, come canzone fiorita di trilli armoniosi, non fa parer meno bella la tranquilla, serena arte che sorride dalla torre di Francesco Pecorari.

Campanile a cui tutti gli occhi si drizzavano curiosi nella prima metà del trecento, verso il quale tutte le orecchie tendevano con piacevole sorpresa. Di lassù battevano le ore! Il tempo, che non era segnato per i poveri che dal sorgere e dal tramontar del sole, ora era diviso, misurato dalla sonora campana di San Gottardo. Per i vasti orti, nelle strette vie abitate dagli artieri, arrivava il dan, dan, dan, che doveva risuonare stranamente fatale all'orecchio dei vec-

chi i cui giorni erano contati, e a quello del Visconti giovane e potente, che lì, nel palazzo accanto alla chiesa, tormentato per la gotta, forse prevedeva la sua fine immatura.

Il campanile si rizza ancora oggi snello e poetico al disopra del tozzo palazzo reale; di un mare di prosaici tetti che sembrano stringerlo, premerlo ai fianchi, tentar di soffocarlo: nulla, nulla più d'artistico intorno ad esso, neppure la chiesa eretta con sì devoto amore da Azzone Visconti sul sacro terreno di quel San Giovanni alle Fonti, che forse vide in bianca tunica di neofita Sant'Ambrogio e Sant'Agostino.

Il santo protettore dei gottosi non salvò dalla morte il suo divoto, e morto non protesse le sue ossa nel bel sepolcreto di marmo scolpito da Balduccio da Pisa, dove egli avea creduto di poter dormire fino al giorno del Gran Giudizio. Tutto è scomparso, anche lo splendido palazzo fabbricato nel vasto Brolo, degno della chiesa che gli sorgeva accanto, coi maravigliosi giardini e serragli e fontane, e la corte d'onore dove il Petrarca vide banchettare in pompa sfarzosa, sotto padiglioni di arazzi tessuti d'oro, e dalla quale si accedeva alla famosa sala della Gloria, che Giotto dipinse.

Chi distrusse? Nessuno: tutto fu lasciato cadere miseramente in rovina, e la storia non ci dice perchè mai i Duchi di Milano abbandonarono il palazzo dove l'arte aveva profuso tanti tesori.

O campanile di San Gottardo, tu solo potresti dirci se dal sangue di Giovan Maria sprizzato sulle porte della tua chiesa, non siano sorte paurose superstizioni e fatidiche minaccie, misteriosi uccelli dall'ali nere che misero tutti in fuga.

All'estremo della città, verso Porta Giovia, andavano alzandosi ampie, massiccie torri che parevano irridere alla leggerezza e alla leggiadria della torre acuta di San Gottardo, — quasi un anacronismo in quell'epoca in cui l'arte avea bisogno di irrobustirsi e di armarsi, o almeno di adornare tutto ciò che fosse abbastanza forte e solido per poter difendere e offendere.

Chi più si curò dell'antico Broletto? il tempo, l'ignoranza e la volgarità degli uomini, come fiumana che nulla arresta, travolsero ogni cosa intorno al mirabile campanile, minacciante anch'esso tratto tratto di sfasciarsi, tenuto su, rafforzato, consolidato da ristauri che lo deturpavano, legato con fascie di ferro che lo ammaccavano e spezzavano i capitelli delle sue colonne,

riempito ne' vuoti dove il tempo, le intemperie o le rondini portavano maggior rovina. Non crollò, rimase miracolosamente in piedi; i fulmini colpivano l'angelo di rame dorato, ritto sul suo vertice; ali, testa, bandiera, tutto fu portato via, ma così mutilata, la figurina rimase ancora dritta sulla palla, coll'asta fra le mani, sulla cui cima, nella stella, è l'agnello divino colla piccola croce sul dorso.

Come una madre che al di sopra delle onde invadenti solleva la sua creatura perchè alcuno la salvi, il tempo tenne in piedi sino alla fine del nostro secolo il bel campanile, perchè un artista dal gusto squisito, dalla coltura profonda, dalla volontà ferrea — quegli a cui Milano deve la salvezza di tanti antichi monumenti che si disperava ormai di ricuperare — ridasse anche a questo la solidità, l'eleganza e la leggerezza che aveva perdute.

Eccolo ora perfetto, colla torre ottagonale così maraviglioso lavoro di terracotta, ad archetti e finestre tramezzate, che va facendosi sempre più sottile e leggiadra man mano che si eleva, fino alla galleria a colonnine binate in marmo bianco, che sorregge il rosso cono cestile con l'arcangelo, il quale sembra gioioso di dare al vento

la sua vecchia bandiera Viscontea e di poter rammentare a molte generazioni ancora la sua storia e la sua leggenda.

Perchè ha una leggenda anche il campanile di San Gottardo.

Un giorno un bombardiere, nel castello di Porta Giovia, fu condannato a morte; egli era il più esperto, e il privarsene era ben doloroso; ma giustizia voleva la sua condanna. All'ultimo momento gli fu detto: — Mira col tuo cannone la testa dell'arcangelo Michele ch'è sulla cima di San Gottardo. Se tu la pigli, hai salva la vita.

— È un burlarlo sull'orlo della fossa — pensarono i compagni.

Il bombardiere fu fatto salire su una torre del Castello; mirò, fece il segno di croce, scaricò: la testa dell'angelo fu recisa di netto ed egli fu salvo.

Quando è accaduto questo? — *incerto tempore....* — sta scritto sul dorso dell'angelo.

SANT' EUSTORGIO

Aleggiano ai piedi dell'alto campanile leggende e miracoli in cui è quasi riassunta tutta la storia religiosa, colla sua divina semplicità primitiva, colle sue superstizioni e i suoi fanatismi.

Laggiù dove « furono le prime stanze della cittade nostra » come dice lo storico, la leggenda fa arrivare dalla Palestina quegli che dopo la morte di Cristo credette in lui, e tutto penetrato dello spirito di fratellanza, « avendo un campo lo vendè e portò i denari e li pose ai piedi degli apostoli » perchè li distribuissero a quelli che ne avevano bisogno.

Barnaba, *figliol di consolazione*, si chiamava: il discepolo che prende per mano Saulo, già

convertito sulla via di Damasco e battezzato col nome di Paolo, e agli apostoli che diffidano di lui dice com'egli sia uno di loro. Barnaba, che penetrò primo in Antiochia, e dai convertiti alla fede è amato e stimato come « l'uomo da bene, » e vedendo quanto si possa fare per la religione di Cristo, torna a Tarso in cerca del suo protetto, del compagno dotto ed eloquente perchè lo aiuti, e dalle moltitudini essi, per la prima volta, vengono chiamati col nome di Cristiani. Ma passati a Listra altre turbe nuove li chiamano Iddii, col nome di Giove e di Mercurio, e recano ad essi i tori inghirlandati per sacrificarli.

A Milano, nella seconda Roma, nella nuova Atene, come veniva chiamata, arrivò dall'Oriente l'apostolo instancabile, « senza bastone e senza tasca, senza danaro e senza pane » come Cristo aveva ordinato: e parlò un linguaggio che nessun altri prima aveva osato. Nel fitto bosco silenzioso, fuori le mura della città imperiale, come gli antichi druidi, egli aduna le genti a udir la voce di Dio, non nell'urlo de' venti o nel crepitar de' roghi, ma per bocca di un uomo le cui parole sono di pace e di amore, e promessa di letizia ai diseredati della terra. Nella fresca acqua

lì presso, egli battezza i nuovi credenti, e diventò il sacro fonte al quale i primi vescovi battezzarono, non solo gli umili, ma i grandi della città, quelli che qui governavano in nome degli imperatori che a Roma s'accanivano più ferocemente contro i seguaci di Cristo.

Ad esso vennero più tardi i malati di corpo invece de' malati di spirito, finchè un tale non vi buttò il suo cane piagato perchè guarisse, profanando così il luogo sacro. Ma rimase e si fece sempre più viva coll'andar de' secoli la tradizione, e una piccola chiesa sorse benedetta da Federico Borromeo, sopra la fontana: una chiesa diventata poi una caserma, tramutata in officina, ingoiata dalle case fabbricate intorno.

A pochi passi da essa s'elevò nel IV secolo un'altra chiesa, ampia, monumentale; espressione della religione francamente affermata, universalmente riconosciuta: la Basilica dei Santi Re Magi, fondata da Sant'Eustorgio e dov'egli — dice la leggenda — vi seppellì, portati dall'Oriente, i corpi dei tre Re che primi piegarono le ginocchia davanti al figlio di Dio venuto al mondo a portare la pace agli uomini di buona volontà.

I Barbari che distrussero la città imperiale, rispettarono i luoghi sacri a una religione che non

conoscevano e non osarono toccare alle ossa venerate. Federico Barbarossa ebbe pure un superstizioso terrore delle mura consacrate al suo Dio, ma non si fece scrupolo di spogliare quegli altari ai quali s'inchinava a prendere l'ulivo nella Domenica delle Palme. I tre corpi preziosi che i Milanesi — temendo che la chiesa allora fuor delle mura venisse distrutta — trafugarono e nascosero sotto il campanile di San Giorgio al Palazzo, furono trovati dall'arcivescovo di Colonia che accompagnava il forte Imperatore, e rapiti, portati in Germania, furono accolti con tale entusiasmo di far elevare sopra la loro tomba una delle più splendide creazioni dell'arte gotica.

Alla chiesa del quartiere più popolare di Milano erano riserbate le avventure più rumorose e popolari.

Pietro da Verona venne a insediarsi, come capo dell'Inquisizione, nel chiostro accanto alla chiesa. Frate domenicano, egli aveva percorsa l'Italia predicando contro i cattivi costumi e contro gli eretici, con tale ardore e tale sentita

eloquenza, da sollevare la folla e farla piangere di dolore sulle proprie colpe e sugli errori degli altri.

Noi vediamo ancora nell' angolo della piazza il pulpito di pietra dal quale il domenicano parlava al popolo pigiato nel camposanto davanti la chiesa, accendendo colle parole infocate l'odio contro gli eretici, facendo apparire dovere di cristiano la persecuzione, mettendo nelle mani de' giovani lo stendardo colla rossa croce, perchè in nome di essa combattessero anche col ferro contro chi, pur credendo in Cristo, osava sostenere opinioni contrarie ai dommi della Chiesa.

Era una serena mattina d' aprile del 1252 quando, tornando da Como con un compagno, sulla strada di Barlassina, Pietro da Verona fu assalito da sicarii sbucati dalla boscaglia, e pugnalato. Raccolto che già era spirato, portato verso la città, fu deposto nella prima basilica fuor delle mura, a San Simpliciano, e là accorse il popolo di Milano desolato, a vederlo un'ultima volta, a baciar i suoi abiti insanguinati e strapparne i lembi come reliquia sacra; e l'indomani fu trasportato, con pompa e dolore solenni, nella sua chiesa, a Sant'Eustorgio, ove fu seppellito.

Il fanatismo circondò la sua memoria, il culto santificò il suo nome: il popolo battezzava i suoi figlioli col nome di Pietro Martire, e in tutti i paesi della Lombardia e in molti fuori sorsero altari in onore dell' inquisitore assassinato.

Ma forse che lo spirito del Domenicano, — sincero nel suo fervore d' apostolo, — trovatosi al di là della vita in faccia alla verità, non sa rassegnarsi al culto di credenti ch' egli traviò senza volerlo? Le sue ossa mai non trovarono pace nella chiesa dove furono sepolte: tramutàrono sarcofago e cappelle e altari: erano i suoi divoti che mai non lo lasciavano posare. La testa fu perfino staccata dal busto, e anch'essa mutò più volte di posto: portata nella casa dell'arcivescovo Giovanni Visconti, questi è preso da dolori al capo così atroci da fargli pensare che la testa del santo voglia ritornare in chiesa, e vi è riportata, mutando ancora più volte di reliquiario, finchè posò nella teca di cristallo, quasi che fosse uscito fuori per guardare un'ultima volta al mondo e dire l'ultima parola al popolo.

Perfino il magnifico dipinto del Tiziano, posto dai Domenicani di Venezia nella chiesa di San Giovanni e Paolo, — in cui Pietro da Verona, steso sul terreno, alzava gli occhi, non al pu-

gnale che gli era sopra, ma con espressione di intensa beatitudine verso la gloria che intravvedeva luminosa nel cielo — non trovò quiete neppur esso sull'altare. Nel 1797 i Francesi se lo portarono via a Parigi insieme ai cavalli di San Marco e a tutti gli altri tesori; poi, restituito al suo altare, vi arse nel 1867 in una fiammata, che forse concesse finalmente la pace allo spirito agitato che tanti roghi accese per bruciar gli eretici.

Ora, chi entra nella chiesa di Sant'Eustorgio, e oltrepassate le cappelle cogli splendidi monumenti dei patrizi, al di là dell'altar maggiore si ritrova nella maravigliosa cappella di Michelozzo, davanti al ricco mausoleo del santo scolpito da Giovanni Balduccio da Pisa, è preso da un senso profondo di rispetto, quasi che dopo aver assistito al martirio che non lasciò pace per secoli alle ossa di Pietro da Verona, fosse penetrato dalla certezza della sua santità e della sua gloria.

Forse nella splendida cappella, ad ispirare gli artisti toscani che vi lavoravano collo scalpello e col pennello, insieme a Pigello Portinari che la faceva costruire, veniva tratto tratto anche Bianca Maria Visconti, la dolce compagna di

Francesco Sforza, così divota alla chiesa, così devota al marito, così innamorata dell'arte.

Nelle esili, soavi figure d'angeli che sembrano danzare fra ghirlande di fiori e di frutti variopinti, nelle testine scolpite di cherubini che sorridono dalla fascia intorno, nei nimbi, nei raggi d'oro, in tutte le figure dell'affresco che ricopre la cappella è una così gentile idealità, che ci par di vedere le mani degli artisti farsi lievi, penetrate di turbamento e di rispetto sotto gli sguardi della Duchessa intenta all'opera loro.

....Uscendo sulla piazza, nel corso popoloso, fra le baracche de' venditori ambulanti, ci rivolgiamo un'ultima volta verso la bella chiesa restaurata, alziamo gli occhi all'alto campanile rimasto immutato da quando Azzone Visconti lo eresse, e ci vien fatto di pensare alla fallacità della giustizia umana e all'infallibilità della divina.

SANT'AMBROGIO

a piazza scende: si va a ritrovare l'antico suolo di Milano e tutto sembra portarci nel fondo di memorie austere e gloriose. Molte splendide rovine dell'epoca romana rimasero sepolte per sempre nel sottosuolo della moderna città, ma il terreno s'elevò intorno alla Basilica Ambrosiana, rispettandola.

Semplice e rozza basilica dove non splendevano gli ori e le sculture profuse dai devoti in quella eretta sopra di essa nel IX secolo.

— « Se la chiesa ha oro non è per conservarlo ma per distribuirlo e soccorrere chi ha bisogno. Il Signore ci chiederebbe: Perchè hai la-

sciato patire tanti poveri? avevi pure di che soccorrerli, » diceva Sant'Ambrogio, e nella sua chiesa era il Dio vivente che parlava dalle ingenue pitture delle pareti e dai distici che le spiegavano.

> La sapienza splende fulgida nella sua maestà
> e mostra Dio a chi è degno di distinguerlo.

> Nessun stato per quanto umile
> può essere ostacolo alla virtù.

> O profeti, imparate che i popoli
> si abituano alla virtù coll'esempio.

Come alla sua sepoltura assistettero costernati cristiani e pagani, ariani ed ebrei, così oggi ancora credenti e miscredenti s' inchinano davanti a questo santo che, — indicato dalla voce di un bambino, acclamato vescovo da tutto un popolo che nella giustizia e nella sapiente eloquenza del Prefetto romano sperava la soluzione a sanguinosi dissidî, eletto, lui neofita, prima ancora di ricevere il battesimo, — portò nella missione religiosa tutte le sue grandi virtù civili e domestiche.

Come s'eleva alto sopra tutti i martiri ch'egli santificò, questi che non diede la vita per il trionfo della religione, ma tutta l'essenza della vita, l'ingegno e la bontà!

Se voi dite al popolo milanese che Ambrogio era romano, esso protesta come di un'offesa, poichè nessun'altra grande e gloriosa figura della sua storia gli sembra compendiare più di lui le caratteristiche delle sue proprie virtù. Se gli dite che Ambrogio non portò mai la mitra nè lo staffile, si rivolterà come alla negazione di una fierezza che, perchè umana più che santa, gli fa venerare il suo vescovo con un sentimento di fraternità più che di divozione.

Ma mostrategli il ritratto di lui che è là nascosto nel buio della parete, a destra della basilica; proiettate luce sul grande antico bassorilievo colorato e il popolo, compreso da maraviglia, non protesterà più.

« Giocondissima cosa è il rimirarlo » — lasciò scritto il Petrarca, e lo sarebbe certo per tutti, se tutti sapessero ch'esso è là. La bella testa nuda di quell'uomo che ci guarda con così serena intensità alzando la mano a benedirci, ci fa sentire che così e non altrimenti dovette essere Sant'Ambrogio.

Raccontiamo al popolo, che invece di combattere a staffilate i nemici della chiesa, per resistere alle loro prepotenze si chiuse col suo popolo nella basilica maggiore della città, e perchè non trovasse lungo e tedioso l'assedio, intonò per la prima volta allora gli inni; e che di fuori, i soldati ariani tendevano l'orecchio stupiti e commossi, e si dovettero inginocchiare contro quelle porte sbarrate, sentendo in quel canto qualche cosa di innegabilmente divino.

Raccontiamogli come egli non ripudiasse per l'amore di Dio i suoi affetti domestici; come, non potendo vivere fra gli onori e la potenza senza aver intorno i suoi cari, venissero da Roma a vivere con lui il fratello Satiro e la sorella Marcellina. — « Niente ho di più prezioso di mio fratello, niente di più caro, » e sulla bara pronunciasse piangendo davanti al suo popolo, queste parole: — « Tu va innanzi, ed a quel modo che qui in vita tutte le cose ci furono comuni, così anche in morte non conosceremo separazione. » E alla sorella scrivesse: « Nulla di quello che m'accade nella tua assenza posso nascondere alla tua santità. »

Diciamo tutto questo, semplicemente, eloquentemente al popolo milanese, e la sua visita a

Sant'Ambrogio non sarà più lo spensierato accorrere a una fiera più che a una storica, veneranda basilica; un incalzare rumoroso, un pigiarsi irreverente per precipitare giù dai gradini nel quieto atrio, — quasi che vi fosse ancora l'urna di porfido ripiena di vino che gli abati distribuivano un tempo ai poveri; — un sospingersi alle porte per ritrovarsi intontiti nella buia severa chiesa parata di rosso, splendente di lumi. Ma sarà, in giorni dell'anno più tranquilli, un tranquillo, pensoso rivivere intorno ad esso di antiche, grandiose memorie.

È solenne la pace che regna ancora oggi nella vasta piazza intorno alla basilica coronata di folti alberi, circondata e come chiusa da vecchie casipole, da cortiletti umidi dove crescono de' tisici alberetti, — a cui s' affacciano visi sbarbati di vecchi sacristani, e ascetici pallidi visi di vecchie serventi di canonici.

L'atrio di Ansperto sembra, dopo aver rasentato quelle casette, ancora più massiccio: l'entrarvi impone il silenzio come se già fossimo in chiesa. Da queste mura erette a difesa di una casa di Dio, tutto un fiero passato di lotte, di tumulti e di invasioni s'affaccia alla mente; volgendosi a guardar fuor dalle porte, sulla piazza

che s'eleva intorno, par di vedere il popolo affrettato a scavare il terraggio per difendersi da Federico Barbarossa, buttando di qua terra e rottami, quasi a formare un baluardo alla basilica che avrebbero voluto trafugare per poterla mettere in salvo.

O vecchi campanili, quante cose avete vedute e come diversamente le potreste raccontare, voi che avete dato così curioso esempio di discordia e avete guardato il mondo in modo così diverso l'uno dall'altro!

Oggi il campanile dei canonici si rizza ringiovanito, non curandosi neppur più dell'umiltà di quello dei monaci, ormai finito, e che non può più nuocere a nessuno. Spettacolo poco edificante quel gioco all'altalena delle due torri rivali! Forse non avevano torto i Benedettini di non volere che altri avesse comando sulla basilica affidata ad essi e della quale avevano accresciuto lo splendore, ma le loro contese coi canonici somigliarono troppo a quelle di tutti gli umani. La potenza terrena corrompe la spirituale. Essi che possedevano uno dei più vasti e

ricchi monasteri, che avevano onori e privilegi e il comando su estese terre e il titolo di conti e di abbati imperiali e il diritto di ospitare principi e papi e di incoronare imperatori e re, — tutte le più vane soddisfazioni mondane, — non seppero mostrare le loro ragioni che con meschini ripicchi. Di notte, la piccola torre della campana dei preti fu abbattuta, ma ecco, per reazione, quasi scattare ardita una magnifica alta torre: più alta delle quattro torricelle e del gallo dorato che si rizzavano orgogliosi sul tetto acuto dei Benedettini.

Tarda e inutile arriva la giustizia di così grette rivalità: la paurosa prepotenza spagnuola, che occhieggiando dalle feritoie del Castello era turbata da quel campanile che lo sovrastava così serenamente, lo abbattè, ma quando già la torre dell'abbazia aveva perduto gallo e torricelle, e se ne stava umiliata senza speranza di risurrezione.

Perchè non hanno fatto la pace ancora? perchè ancora uno solo di essi si è alzato nuovo nella sua forma antica, e l'altro rimase tozzo col suo tetto piatto e le chiavi di ferro che tengono salde le sue vecchie pietre? Dove sono le campane che suonarono annunciando solennemente

al di sopra del clamore delle trombe, l'arrivo della lunga processione di vescovi e d'incensieri, di duchi, di soldati e di popolo, accompagnanti i re che venivano a cingere la corona d'Italia?

Uscendo dalla severa e oscura basilica in un giorno d'estate, quando chiudete gli occhi abbagliati nel trovarvi sulla piazza soleggiata, provatevi a ripensare al barbaglio delle armi, delle bardature, dei gonfaloni, degli abiti intessuti d'oro nella gran festa dell'incoronazione di Giovanni Galeazzo Visconti a primo duca di Milano.

Il gran palco a gradinate era coperto di panno scarlatto, e a ripararlo dal caldo sole di quella mattina di settembre, era una gran tenda di broccato d'oro a fondo rosso. Intorno 500 cavalieri, e l'ampia bandiera imperiale sventolante dalle mani del soldato boemo. Fra il silenzio del popolo adunato, Giovanni Galeazzo s'inginocchiò e giurò fedeltà al rappresentante dell'imperator di Germania che gli pose sulle spalle il manto ducale foderato di vajo e sul capo la corona tempestata di gemme.

Squillarono gli oricalchi, s'alzarono gli inni dei

prelati e le grida del popolo inebbriato di tutto quello sfarzo, e la messa fu celebrata all'aperto, fra sussurri e scalpiccii.

Giovanni Galeazzo non pose quel giorno piede nella basilica, ma egli sognava un' altra e più gloriosa incoronazione, e l' essere creato Duca di Milano sulla soglia della Basilica Ambrosiana, gli parve certo augurio di potervi un giorno entrare per cingere la corona di re d'Italia e udir il suo popolo intonare l'inno solenne di Sant'Ambrogio: *Te Deum laudamus.*

IL DUOMO

Bisogna aver visto nell'ora del tramonto, seduto su una panchetta dei bastioni qualche vecchio del Luogo Pio Trivulzio, colle mani riunite sul pomo della mazza e il mento sulle mani, intento a guardare il Duomo, per comprendere che cosa esso sia per un milanese. Anzi, che cos'è la Madonnina del Duomo, poichè è la colossale statua lucente, così piccina per chi la

vede dal basso, che attrae soprattutto gli occhi e il cuore dei vecchi popolani.

Essi non sanno, nè crederebbero, che l'alta guglia conta poco più di cento anni; per essi il Duomo è cominciato di là; la guglia è finita, ma il resto... oh, il resto! — E come la fabbrica del Duomo — dicono per indicare qualunque lavoro che dura all'infinito.

Ed anche per chi sa, questo monumento sembra destinato a passare incompiuto da una generazione all'altra. Le civiltà mutano, si trasformano idee e costumi, gli uomini spariscono, ma il Duomo rimane a chiedere ad ogni secolo il suo contributo.

Chi l'avrebbe detto a Gian Galeazzo, al suo popolo, alla schiera d'artisti che si misero con ardimento e con entusiasmo all'opera grandiosa! Ebbero essi l'ingenua fede di poterla finire? E se non l'ebbero, quanta virtù è nel principiare un lavoro colla sicurezza di non vederlo compiuto, nella speranza che i figli lo continueranno! Occorre una pazienza nella vita, uno stoicismo nella morte, un'abnegazione per sè ed una fiducia in chi verrà dopo, — che noi non abbiamo più.

Quanta gente diversa d'abiti, d'abitudini e di

pensiero s'affollò nelle immense navate in giorni di solenni feste religiose, di fastose incoronazioni, di pomposi funerali! Che solitudine e che silenzio nei giorni tranquilli dell'anno quando l'organo non fa udire la sua voce armoniosa, e il canto dei fanciulli non si espande limpido e sonoro sotto le vôlte. Come ci si sente piccini in Duomo e nello stesso tempo come vicini a Dio! le preghiere appena uscite dalle labbra par che piglino il volo verso l'alto, e noi stessi ci sentiamo come librati nell'infinito.

Pregare in Duomo vuol dire lasciar vagare lo spirito dietro gli occhi nella variopinta penombra, in un dolcissimo assopimento fisico, in un indefinito mistico sogno; non vanno a pregare in Duomo quelli che sanno *che cosa* chiedere a Dio: i dolenti che hanno bisogno aiuto e conforto cercano l'ombra raccolta delle chiese umili e piccine.

O candido e frastagliato tempio, che sembri sprigionarti dal centro della città operosa e rumorosa come l'aspirazione prepotente ad una idealità, come arresti ammirata la folla spensierata e gaudente, quando nei pomeriggi d'inverno esci fuori come una visione dalla nebbia colle tue punte di ghiaccio rosate e vaporose!

Quando il vento del nord porta il nero pennacchio di fumo dell'officina elettrica ad annerire la guglia e la Madonna, esce dal cuore dei milanesi una protesta come a un sacrilegio. Intorno alla Madonnina non devono volare che rondini e colombi, preghiere ed affetti; stella lucente che brilla di lontano, salutata — dai finestrini dei treni arrivanti — da visi stanchi di viaggiatori che tornano al loro nido dopo una lunga assenza: fissata con tenerezza pensosa — dalle soffitte, dagli alti terrazzini, dai bastioni, — da solitarî che vivono di memorie.

Quando lassù sventola la bandiera tricolore è un ridestarsi, come al suono di una fanfara, di elettrizzanti vecchi sogni di libertà, di speranze giovanili audacemente realizzate, di uno sciame di dolci emozioni patriottiche.

Nei tramonti sereni, nell'ora dell'*Angelus*, quando tutte le campane qua e là, vicino e lontano, da tutti i campanili della città si richiamano, si salutano e pregano insieme, le rondini che girano turbinando intorno, sembrano angeli che raccolgano le voci d'ogni campanile per portarle alla sovrana della chiesa, alla Madonna dorata del Duomo.

Essa è muta. Accoglie ma non risponde, poichè

il rombo soffocato che esce dal tiburio non è certo la sua voce.

Il Duomo di Milano potrà dirsi compiuto in tutta la sua essenza spirituale quando le sue campane squilleranno liberamente dall'alto. Portiamole in su, come furono per tanti secoli nell'antica città, sul campanile altissimo, isolato nella piazza della Basilica maggiore, che dominava tutta la Lombardia.

Fatto ruinare dal Barbarossa, fu rieretto, quasi non si potesse comprendere la potente metropoli senza la sua alta campana che chiamava a raccolta i cittadini; e rovinato di nuovo, le sue pietre rimasero a sedile degli uomini del Comune, come speranza di riedificarlo ancora. E chi sa che il progetto del maraviglioso tempio gotico non sia germogliato dall'idea della risurrezione di un campanile più alto e più bello che non fosse mai stato. Ma la provvisoria torre di legno, eretta in un momento d'impazienza sulla fronte della chiesa, non fu mai sostituita da quella di marmo, e la sua scomparsa iniziò per le campane un'êra di esilio e di prigionia non ancora finita.

Ridate la sua voce al Duomo; essa porterà i cuori in alto, al di sopra dei tetti degli uomini, là dove comincia l'infinito. Fate ch'esso possa

rispondere ai voti e alle preghiere dei vecchi campanili della città.

> Tutto, Signore,
> Tranne l'Eterno, al mondo
> È vano.

È vano — risponderà il campanile del Duomo, come l'eco di Valsolda. È vano tutto ciò che non viene dall'eterno, che non tende all'eterno.

> Da gli spiriti mali
> Signor guarda i mortali!
> Oriamo.

Oriamo.